CRITICA E LIBERTÀ

16 NOVEMBRE 2026 — FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO — NUMERO 20

Giornale politico - letterario — *La verità è la pratica della libertà*

Malaparte e il colpo di Stato

di Giancristiano Desiderio

I frigoriferi si sciolgono, gli aerei si bloccano, la distribuzione si ferma. Che roba è? Guerra ibrida. O a bassa intensità. O sottotraccia. Sembrano prove tecniche di colpo di Stato. Rimaniamo su questo punto. Se in una nazione moderna si paralizza la grande distribuzione si può fare un colpo di Stato? Carlo Alberto Buttarelli, presidente di Federdistribuzione, ha detto al *Corriere della Sera*, nei giorni della protesta, che i blocchi degli autotrasportatori "sono inaccettabili, illegali, non degni di un Paese civile" dal momento che ciò che si butta via è il cibo: frutta, verdura, latte, carne, pesce. In realtà in gioco c'è l'esistenza stessa dello Stato. Possibile? Possibilissimo. Chi controlla la distribuzione delle merci ha in mano la vita stessa dello Stato nazionale. La rivolta dei Tir lo ha dimostrato: i rifornimenti dei supermercati sono stati interrotti e le conseguenze del blocco della distribuzione si sono avvertite anche nel resto del Paese. Vale anche per i frigoriferi, gli aerei, le stazioni.

Negli ultimi mesi del 1930 Curzio Malaparte, che all'epoca era ancora direttore de *La Stampa*, scrisse *Tecnica del colpo di Stato*. Il libro, pubblicato in Francia, fu proibito in Italia, Germania, Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia e tanti altri paesi. Cosa diceva Malaparte in quel libro che non doveva essere letto? Diceva che chi controlla i cruciali nodi tecnici dello Stato – le comunicazioni, i trasporti, le infrastrutture – ha in mano lo Stato e la nazione. E, dunque, il colpo di Stato non riguarda tanto le masse quanto l'organizzazione e la tecnica. Quel libro che non piacque a Mussolini, a Hitler e a Stalin va letto da tutti perché, diceva Malaparte, l'errore delle democrazie parlamentari è l'eccessiva fiducia nelle conquiste della libertà, "di cui niente è più fragile nell'Europa moderna". Profetico.



Il patrimonio culturale deciso a tavolino

di Nicola Ciervo

Il 28 ottobre il Consiglio dei ministri ha approvato in esame preliminare il decreto legislativo sui dehors, in attuazione di una delega che scade il 31 dicembre. Nei centri storici i tavolini, le pedane e le coperture di bar e ristoranti non avranno più bisogno della Soprintendenza; l'eccezione vale per gli spazi «strettamente prospicienti» i beni di «eccezionale interesse», che una direzione generale del Ministero elencherà entro trenta giorni dall'entrata in vigore. Davanti a quei beni la Soprintendenza avrà quarantacinque giorni, il silenzio varrà assenso e il no sarà ammesso soltanto se nessuna prescrizione può aggiustare il progetto. Le strutture posate dal 2020 con le norme dell'emergenza, prorogate di volta in volta fino al 30 giugno 2027, non dovranno chiedere nulla alla Soprintendenza, salvo quelle davanti ai beni dell'elenco, che avranno novanta giorni dalla sua pubblicazione per farlo.



Il governo chiama tutto questo semplificazione, e il nome nasconde la sostanza. Il Codice dei beni culturali, all'articolo 10, considera beni culturali «le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico», senza gradi: una piazza lo è o non lo è. Il decreto non la cancella dal Codice, la cancella dal tavolino, e affida a un dirigente trenta giorni per decidere che cosa, in Italia, sia eccezionale. La selezione è cominciata prima della legge: nella primavera del 2025 una circolare della Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio ha chiesto alle Soprintendenze di togliere dal «geoportale Dehors» le aree non strettamente affacciate su un sito archeologico o su un bene di

continua a pagina 3

Severino, Gentile e il futuro della filosofia

di Claudio Amicantonio

Nell'articolo *La filosofia è andata a sbattere. Così tornano Croce e Gentile*, apparso su l *Giornale* il 28 dicembre 2025, Giancristiano Desiderio, fra i più profondi conoscitori di Croce, a cui ha dedicato una biografia in tre volumi e numerosi studi, muove con la consueta nettezza da una tesi suggestiva: archiviati «il pensiero debole di Vattimo e quello forte di Severino», sarebbe suonata l'ora della rivincita dei due maggiori filosofi italiani del Novecento.

L'argomento ha una sua eleganza paradossale. Severino e Vattimo, che pure muovono dai poli opposti del pensabile, l'uno a riaffermare contro l'intero Novecento un fondamento assoluto e incontrovertibile, l'altro a dichiararne l'impossibilità medesima, finirebbero col ritrovarsi, per dirla con Desiderio, «molto affratellati», perché l'uno e l'altro approdano alla stessa resa della volontà: a chi aveva riaffermato la verità necessaria «altro non c'era da fare che attendere gli eventi», a chi ne aveva dissolto il fondamento «non c'era altro da fare che mettersi in ascolto». Attesa o ascolto, il verdetto è il medesimo: la volontà non ha più nulla da compiere.

Eppure l'affratellamento, a guardarlo da presso, è soltanto apparente, poiché poggia sulla confusione di due rapporti con la verità tra loro inversi. Nel pensiero debole, come per altra via in una certa lettura dell'attualismo, la negazione di ogni verità assoluta distende le scelte dell'uomo sopra un medesimo piano, dove nessuna, mancando un vero che la misuri, conta più delle altre. La sua impotenza non è quella di chi sia costretto, è quella di chi ha smarrito ogni criterio. In Severino accade l'inverso: la volontà non resta senza misura, viene a coincidere con la necessità medesima, che però non nasce dalla dissoluzione del vero, ma discende dalla sua riaffermazione più intransigente, quella per cui l'essere è e non può non essere.

Di qui la posta vera del contendere, che non è l'attesa inerme degli eventi, ma il senso del fare.

continua a pagina 3

L'Ulisse di Nolan: woke a Troia, implacabile a Itaca

di Nino Arrigo

L'Ulisse di Nolan ha il senso di colpa. Ripensa alla distruzione di Troia, interroga la propria violenza, sembra quasi incarnare l'autocritica dell'Occidente imperialista. Un Odisseo attraversato dalla sensibilità liberal americana, con qualche concessione allo spirito woke e l'invito a rileggere il passato attraverso le categorie morali del presente, possibilmente mettendo sotto processo anche Omero. Poi, però, Ulisse torna a Itaca.

E qui la coscienza critica lascia il posto alla vendetta. Quando vengono minacciati la casa, la moglie, il figlio, il focolare domestico, l'eroe non convoca un tribunale della storia. Tende l'arco. E la sua giustizia è spietata.

Difficile non pensare al 7 ottobre, a Israele, alla violenza di Hamas e alla risposta militare israeliana. Naturalmente, l'analogia non assolve nessuno e non decide le controversie giuridiche sugli eventuali crimini di guerra. Ma solleva una domanda che il moralismo contemporaneo preferisce spesso eludere: quanto è facile predicare la moderazione quando è la casa degli altri a essere violata? Il paradosso è tutto qui: Ulisse può pentirsi della rabbia con cui ha distrutto Troia, ma non rinuncia a difendere Itaca. Perché una cosa è processare la violenza dalla distanza della storia. Un'altra è ritrovarsela sulla soglia di casa. Del resto, Nolan l'Odissea l'aveva già riscritta con Interstellar. E forse l'aveva raccontata persino meglio: senza bisogno di scomodare Omero.



16 NOVEMBRE 2026 — *La verità è la pratica della libertà* — NUMERO 20

DEI GOTI

La pagina dei nuovi barbari

Dino Messina e la storia per curare le ferite d'Italia

di Giancristiano Desiderio

Dino Messina è giornalista o storico? La risposta migliore dovrebbe essere giornalista e storico. Ma sarebbe una scappatoia che il modesto recensore – il sottoscritto – imboccherebbe se così rispondesse una volta resosi conto del problema. Che è il seguente: i libri di Dino Messina appartengono alla storiografia ma sono scritti con la verve giornalistica e il gusto dell'indagine. Non è lontano dal vero chi come Stefano Folli – mi pare sia stato lui – ha detto che l'opera di Messina è l'applicazione dell'esercizio del cronista alla storia. Una definizione di cui menar vanto e, tuttavia, sembra ancora una volta una scappatoia perché la cronaca non è storia e la storia non è cronaca. Dunque? Dunque, conviene mettere un po' le cose in ordine, se possibile.

Iniziamo dai titoli di coda. In meno di un lustro Messina ha pubblicato quattro libri usciti tutti con Solferino-Corriere della Sera. Eccoli: "Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della storia italiana"; "Italiani per forza. Le leggende contro l'unità d'Italia che è ora di sfatare"; "Controversie per un massacro. Via Rasella e le Fosse Ardeatine. Una tragedia italiana"; "Piazzale Loreto. I due volti della Liberazione". Se il lettore presta attenzione ai titoli, che non sono riportati a caso, si accorgerà che nella diversità dei contenuti hanno qualcosa in comune che, in verità, è anche riportata nel primo dei sottotitoli: la ferita. Tutti i libri di Messina, fin dal primo testo del 1977 – "C'eravamo tanto odiati", Baldini & Castoldi – sono pagine che, come il sangue, sgorgano da una ferita che ambiscono a ricucire, se non a rimarginare. La ferita è persino duplice: per un verso è della stessa storia patria e per il recto è dell'autore, cioè di Messina che patisce il problema che affronta fino ad arrivare al punto di affrontarlo per potersene liberare. Questo esercizio viene senz'altro fatto con il ricorso al mestiere di cronista che mette insieme i pezzi, recupera i testimoni, si accerta dei fatti e si esprime rivolgendosi a tutti e non agli specialisti ma – ecco il punto – beneficia di un elemento narrativo di natura etico-politico che gli consente di trasportare la cronaca al livello della storia o, se volete, di rintracciare il senso della storia nella nuda cronaca. La certezza filologica e la qualità concettuale dei testi in discussione fanno di Messina uno storico o, tralasciando la definizione delle persone che si portano dietro sempre qualcosa di ineffabile, il suo lavoro è il lavoro di uno storico. Ciò che muove il pensiero e l'azione di uno storico, infatti, non è la astratta curiosità o la ricerca accademica bensì l'esigenza di liberarsi da un grumo passionale che batte alle porte della vita cosciente e civile e chiede senza sosta di essere conosciuto per essere riconosciuto e dare un po' di sollievo alla vita intellettuale e morale per creare nuova vita e nuova volontà. Insomma, il lavoro dello storico è umanistico e civile ed è una necessità della vita umana, sia intesa nella sua dimensione individuale sia considerata nella sua condizione nazionale. E' un lavoro incessante – particolare, questo, che è comune al mestieraccio, come un tempo si definiva il lavoro del giornalista – perché la vita ha continuamente bisogno di essere illuminata dal momento che non riesce a crescere senza ferirsi e senza ricucirsi.

La guerra sconosciuta di Sant'Agata dei Goti

di Andrea De Rosa

La Seconda Guerra Mondiale sembrava che non avesse mai bussato alla porta di Sant'Agata. Così scriveva, nel novembre del 1943, pochi giorni prima di andare incontro alla morte nella battaglia di Mignano Montelungo, un giovane Allievo Ufficiale di Complemento, del 51° Bersaglieri di stanza nella nostra città.

E, invece, no. La guerra aveva toccato S. Agata. I tedeschi, in ritirata verso Cassino, il 3 ottobre avevano fatto brillare il Ponte Nuovo sul Martorano e disseminato di mine il Ponte Vecchio, dove il 5 ottobre Cinque Giovani Santagatesi, trovarono la morte. E soltanto l'intervento di una suora austriaca, in servizio all'Ospedale, aveva dissuaso il comandante nazista dal minare un altro ponte verso il Cimitero, per isolare, completamente il centro storico. La guerra si era vista nelle bombe lanciate dagli Alleati per stanare la contraerea tedesca appostata a S. Tommaso, nel danneggiamento di edifici privati e di luoghi di culto (Suore Redentoriste), nelle buche profonde in località Castrone, negli ordigni inesplosi ritrovati nel luogo di preghiera della Madonna di Lourdes e in un muro della Chiesa di S. Maria delle Grazie. Per non parlare dei figli e dei mariti arruolati e che, a guerra finita, non tornavano: dispersi in Russia, prigionieri di Tito nella ex Jugoslavia, catturati in Africa e deportati in Gran Bretagna, India, …

Queste le drammatiche conseguenze immediate. Poi, quelle a distanza. Nel pomeriggio del 5 settembre del 1959, un ragazzo di 13 anni, Giuseppe De Rosa, secondo di quattro figli, orfano di madre dall'età di sette anni, tornava a casa dall'appezzamento di terreno di famiglia, situato lungo la riva sinistra dell'Isclero, sotto la Chiesa di S. Lucia, nella cosiddetta Valle degli Orti. Il sostentamento della famiglia era assicurato dalla coltura ortalizia e da un asino, necessario per trasportare gli ortaggi e venderli. Giuseppe, quel giorno, aveva raccolto un bel fascio di steli di granoturco per darli in pasto all'asino; portati a spalla, si dirigeva a via Martorano, prima di Largo Lapati, dove abitava. All'epoca, tutto il *fuori mura* (via Riello e via Martorano) era un pullulare di bambini e animali da cortile o da soma che, di giorno, invadevano le strade e, di notte, trovavano ricovero in un vano terraneo delle modeste dimore. Percorreva in salita via Reullo, che dal Lavatoio comunale arriva *'ncoppa 'a Porta*, la porta nord di S. Agata, anticamente Porta dei Ferrari. A metà percorso, tra le due grotte più grandi (una terza è stata chiusa), ricavate nel costone tufaceo e che durante la guerra fungevano da rifugio antiaereo, fu attirato da un corpo metallico, di forma ovale, situato nella cunetta. Qualche giorno prima aveva piovuto e, come d'uso, degli operai avevano ripulito il fosso, sicché l'oggetto si poneva in bella vista. Incuriosito, Giuseppe lo prese in mano e, per un attimo, gli balenarono alla mente le immagini e le scritte riportate su manifesti affissi a scuola e per le vie: se vedete uno di questi oggetti, non toccatelo, avvertite i carabinieri. Ma la presenza in una di quelle grotte di un signore che vi allevava mucche, indusse Giuseppe a rivolgersi a lui. Giuseppe lo conosceva: aveva fatto la guerra, era un reduce, e, nelle partite a bocce della domenica pomeriggio, l'aveva sentito dialogare con colleghi, vantandosi, come altri, di imprese uniche e di saperi non comuni. Chi più di lui poteva dare certezze? E Giuseppe gli chiese che fosse quella cosa. La risposta: - Non ti preoccupare. È un lume riempito di terra -.Giuseppe si sentì rassicurato e, pensando di poter ricavare un utile da quel pezzo di alluminio, vendendolo a un ferrovecchio, riprese la salita, tenendolo in mano. Giunto vicino alle prime case del paese, gli si avvicinò una signora, chiedendogli se potesse staccare le pannocchie dagli steli, per cuocerle. Giuseppe depose su uno dei tanti gradoni in terra battuta (questa era via Reullo) il fascio di granoturco e, mentre la signora raccoglieva le spighe, lui si affaccendava per aprire con le mani la *scatola magica*. Non ci riusciva. Per facilitare l'impresa, il figlio della signora, un fanciullo, Renato Novizio, entrò in casa e prese un martello da carpentiere. Intanto, si erano avvicinati a Giuseppe altri fanciulli, incuriositi, i quali, come di consueto nella pomeridiana calura settembrina, sostavano nei pressi di due botteghe artigiane lì funzionanti. Giuseppe aveva infisso la penna del martello nella giuntura dell'oggetto e, a mo' di ascia conficcata in un tronchetto, batteva vigorosamente sul terreno. Avvenne il finimondo, l'indicibile. La granata, percossa, scoppiò. Corpi dilaniati e straziati buttati a terra. I soccorsi furono tempestivi e i feriti ricoverati nei due nosocomi cittadini, l'Ospedale Civile e la clinica Villa Fiorita. Per Renato Novizio, a causa delle numerose e gravi ferite subite, purtroppo, non vi fu nulla da fare. Giuseppe, che aveva riportato lesioni all'addome e agli occhi, tanto da perderne uno, fu trasportato a Napoli al Vecchio Pellegrini. Alfonso De Rosa (recentemente scomparso) rimase privo di un occhio. Alfonso Della Pace e Alfonso Cuozzo subirono lievi ferite. La città fu letteralmente sconvolta dalla notizia e seguì gli eventi con trepidazione e commozione. L'Amministrazione Comunale si accollò le spese per le cure di tutti e per le esequie del piccolo Renato. I due De Rosa accusarono invalidità permanenti. Cinque bambini o preadolescenti coinvolti (il più grande di 13 anni); cinque, come le giovani vite stroncate sul Ponte Vecchio del Martorano. Una storia penosa e tragica, sconosciuta, che ha lasciato afflizioni, mai mitigate dal tempo, nei protagonisti - vittime e nei familiari. Storia che, alla luce anche di vicende terribilmente attuali, invita a riflettere sull'orrore delle guerre e sulle inesplorate conseguenze.

16 NOVEMBRE 2026 — *La verità è la pratica della libertà* — NUMERO 20

BAZZECOLE

Oltre il tradimento. La modernità di "Lettera da Cuba" di Cesare Zavattini

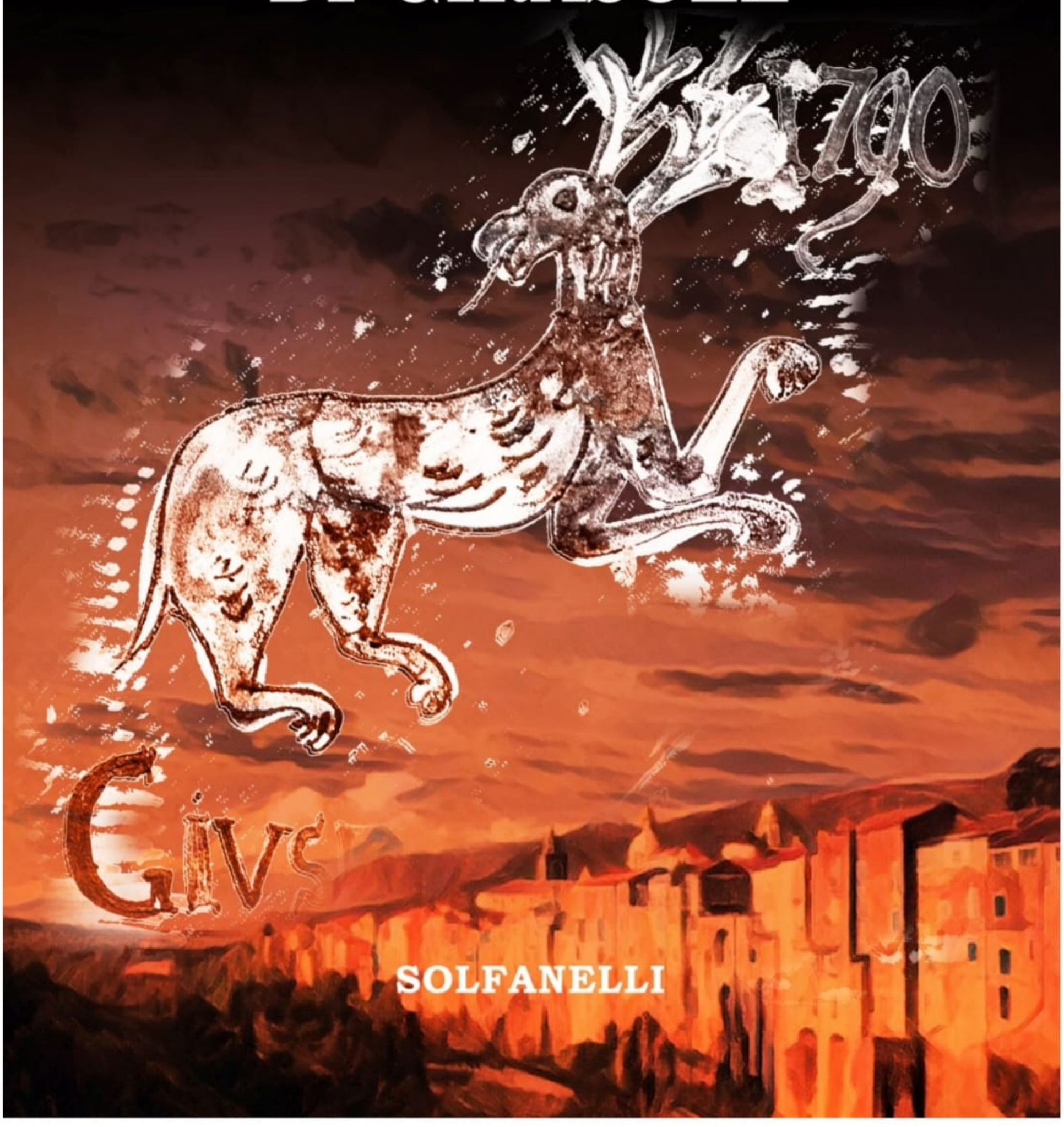
di Cristina La Bella

Qualche settimana fa ho ricevuto un messaggio inatteso. Dall'altra parte c'era Silvana Cirillo, la mia relatrice ai tempi dell'università, che mi chiedeva se fossi ancora in possesso del file di un documentario su Cesare Zavattini al quale avevo lavorato durante gli anni di studio. Per fortuna, dopo qualche ricerca, sono riuscita a ritrovarlo in un vecchio *hard disk*. Rivederlo è stato come riaprire una finestra: sono riaffiorati ricordi, volti, quella particolare atmosfera che accompagna gli anni in cui si comincia a misurarsi con la ricerca e con le proprie passioni intellettuali. Ma, più della nostalgia, sentimento piacevole, benché talvolta ingannevole, soprattutto quando rischia di trasformarsi in una forma di immobilità, è accaduto qualcosa di diverso. Il filmato mi ha spinta a tornare ai libri di Zavattini, a rileggerne alcune pagine, a rinvenire una scrittura che avevo già frequentato e che, tuttavia, mi si è presentata con una freschezza che mai avrei creduto. Quante volte vi sarà capitato di desiderare di avere l'opportunità di rincontrare una persona per la prima volta? Forse per curiosità o per una sensibilità che ci spinge verso alcuni e ci sottrae ad altri, mi sono ritrovata a interrogarmi ancora una volta su uno degli autori più singolari del Novecento italiano. Zavattini è conosciuto soprattutto per il suo straordinario contributo al cinema, per l'attività di sceneggiatore e per il ruolo centrale avuto nella stagione del Neorealismo. Eppure, ridurlo a questa dimensione significa lasciare in ombra una parte altrettanto importante della sua personalità artistica. Za, come amava essere chiamato, era anche un grande affabulatore, uno scrittore dalla fantasia inesauribile, capace di fare della parola un luogo di invenzione, di scompiglio. Scriveva con una libertà che non temeva il paradosso e che spesso sembrava procedere seguendo associazioni imprevedibili, come se il linguaggio, anziché limitarsi a raccontare il mondo, potesse ogni volta ricrearlo. Avete presente un bambino seduto sul pavimento quando gioca? Incontenibile, nella sua fantasia non esistono confini. È stato così che sono tornata a *Lettera da Cuba a una donna che l'ha tradito*, uno dei testi più sorprendenti di *Straparole*. La vicenda ha origine durante il soggiorno sudamericano di Zavattini, tra il 1959 e il 1960, ma il testo prende forma attraverso un'elaborazione lunga e complessa, fino alla pubblicazione in *Straparole*, nel 1967. La sua stesura definitiva risale al 1965. Dalle dimensioni iniziali, assai più ampie, il racconto viene progressivamente ridotto: da circa cento pagine a una trentina. Un lavoro di sottrazione che non attenua affatto la sua forza, ma sembra piuttosto concentrarla, lasciando emergere con maggiore evidenza il movimento febbrile di una coscienza ferita. Il punto di partenza è una situazione apparentemente semplice: un uomo scrive a Maria, la donna che lo ha ingannato. Ma il tradimento è soltanto l'innesco di qualcosa di molto più vasto. Nella lettera si riversano desiderio, gelosia, risentimento, umiliazione, bisogno di rivalsa. Il protagonista si rivolge alla donna assente e, nello stesso tempo, sembra parlare continuamente a sé stesso, inseguendo pensieri che si accavallano e si contraddicono. Il suo discorso non procede secondo una logica ordinata: torna sugli stessi motivi, devia, si accende, si interrompe, riparte. Il lettore assiste così alla rappresentazione di ciò che il tradimento produce nella mente di chi lo subisce. È qui che Zavattini mette in gioco una delle sue intuizioni più originali: il rapporto tra la dimensione privata e quella storica, tra l'esperienza individuale e il mondo che le sta intorno. La vicenda sentimentale diventa il luogo in cui si manifestano impulsi, paure e contraddizioni che appartengono all'uomo, ma che non possono essere isolati dal tempo e dalla realtà in cui egli vive. Il dolore personale non viene nobilitato né reso esemplare: resta concreto, talvolta persino meschino, e proprio per questo riconoscibile. Ma è soprattutto la lingua a rendere il testo modernissimo. Le parole si deformano, si contaminano: il nome di Maria genera *«Mariatta»*, *«Marionta»*, *«mariapotens»*; compaiono neologismi come *«ubiquare»* e *«intraneo»*, giochi fonici, allitterazioni, associazioni impensabili. Le stelle *«grillano»* e i grilli *«stellano»*: non è un semplice *divertissement*, ma il segnale di un sistema in cui le categorie consuete saltano e il linguaggio si emancipa dalla sua funzione ordinaria. Persino la dicotomia *«incastrato-castrato»* condensa, in una variazione minima, due condizioni opposte: la fusione erotica di due corpi estranei e la perdita, la complicità amorosa e la ferita del tradimento, la forza e l'impotenza. In questo magma verbale si avverte la lezione delle avanguardie, del surrealismo e del dadaismo, ma Zavattini sfugge alle etichette. La sua è una scrittura profondamente personale, che accoglie il *nonsense* e l'automatismo senza rinunciare a una rigorosa coerenza interna. Seguendo Freud, lascia emergere ciò che la coscienza normalmente censura: pulsioni, fantasie e pensieri inconfessabili. La parola, allora, non descrive soltanto la materia psichica: la crea, la trasforma, le dà corpo. La progressiva perdita di controllo del protagonista richiama, non a caso, la follia di Orlando nel poema ariostesco. Come il paladino, l'uomo tradito attraversa incredulità, rabbia e smarrimento. Ma se in Ariosto la follia conduce alla perdita del senno, in Zavattini è la lingua stessa a diventare lo spazio in cui quella mancanza si manifesta: il discorso si frantuma, si moltiplica, si avvita su di sé, dando forma a una coscienza che non riesce più a governare i propri pensieri e che si espone senza difese. La struttura stessa della *Lettera* sembra assecondare questo movimento. Il testo procede per sequenze, accumuli, improvvisi cambi di ritmo: quasi un montaggio di immagini e pensieri, non lontano da quella sensibilità cinematografica che attraversa tutta l'opera di Zavattini. Non sorprende, del resto, che l'autore avesse pensato di ricavarne un film che poi non si fece. *Lettera da Cuba* non è, dunque, soltanto il racconto di un uomo tradito. È il tentativo, spudorato e insieme doloroso, di guardare dentro quella parte di noi che preferiremmo non conoscere. Zavattini non cerca di renderla più presentabile: la lascia parlare, con le sue ossessioni, i suoi slanci e le sue paure. E forse è proprio per questo che, a distanza di tanti anni, continuiamo a riconoscerci in quelle pagine. Perché Maria è una donna, il tradimento è una vicenda privata, ma quello che accade nella testa di quell'uomo riguarda molti più di lui.



Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI
DI ANDREA GIOVENE
DI GIRASOLE



SOLFANELLI

TERZA PAGINA

Il patrimonio culturale deciso a tavolino

dalla prima pagina / **Nicola Ciervo**

eccezionale interesse, e di consegnare entro l'11 aprile l'elenco delle cancellazioni in un foglio Excel. È la logica delle liste, la stessa che fa dell'Unesco una medaglia: ciò che entra acquista valore, ciò che resta fuori lo perde nei fatti, e nessuno risponde del criterio.

La tradizione italiana ha scelto l'opposto, e non per pigrizia. La Commissione Franceschini, nel 1966, chiamò bene culturale ogni «testimonianza materiale avente valore di civiltà», una formula pensata apposta per non fare classifiche; la Carta di Gubbio del 1960 respinse la demolizione degli edifici anche modesti e l'isolamento dei monumenti dal loro tessuto; l'articolo 9 della Costituzione tutela il patrimonio della Nazione, non la sua parte eccezionale. La città medievale lo sapeva prima dei giuristi. Gli statuti senesi del 1262 imposero ai palazzi privati sul Campo soltanto bifore e trifore e vietarono i terrazzi, trentacinque anni prima che il Comune cominciasse il proprio palazzo: la piazza era di tutti, e a darle forma furono le facciate dei privati prima di quella del potere pubblico. Nel comune in cui ho la delega alla cultura, Sant'Agata de' Goti, il centro storico siede su uno sperone di tufo fra due torrenti e vale per lo sperone intero; nessun elenco potrebbe dire quale dei suoi vicoli sia eccezionale, perché la risposta è il vicolo accanto.

La lentezza delle Soprintendenze è reale, e chi amministra la conosce: centoventi giorni sospendibili per autorizzare un lavoro su un bene vincolato e, per la domanda del privato, nessun silenzio che valga assenso, perché la legge 241 lo esclude per il patrimonio culturale. Il decreto introduce quel silenzio proprio davanti ai beni che lo Stato dichiara eccezionali, e fuori dall'elenco toglie il parere del tutto: la tutela non diventa più rapida, diventa più piccola. Roma, nel marzo 2025, aveva fatto il contrario, riducendo da sé i tavolini nell'area Unesco. Se la Costituzione tutela dal 1948 il patrimonio della Nazione senza graduatorie, se una commissione parlamentare nel 1966 chiamò bene culturale ogni testimonianza materiale di civiltà, e se un Comune, nel 1262, dettò ai privati del Campo perfino la forma delle finestre, nel 2026 un elenco compilato in trenta giorni dirà quali pietre d'Italia contano ancora. Le altre reggeranno i tavolini.

La vita presa per il verso giusto

Giorgio Caproni, "Tutte le poesie", edita da Garzanti, 7a ed. (2023)

RIVELAZIONE
di Giorgio Caproni

Mi sono risolto.

Mi sono voltato indietro.

Ho scorto

uno per uno negli occhi

i miei assassini.

Hanno

- tutti quanti - il mio volto.

Severino, Gentile e il futuro della filosofia

dalla prima pagina / **Claudio Amicantonio**

Poiché l'uomo è la struttura originaria stessa, il necessario manifestarsi dell'essere in cui tutto ciò che accade accade secondo necessità, la domanda «che fare?» slitta semanticamente: l'agire non è più un produrre, un trarre le cose dal nulla per ricacciarvele, giaché, come Severino scrive in *Essenza del nichilismo*, «ogni agire e ogni fare è un disvelamento dell'essere eterno». Il fare non pone ciò che non era, ma accompagna alla luce ciò che da sempre è. E là dove l'agire cessa di essere produzione, la libertà smette di essere quella struttura fragile che la tradizione ci ha consegnato, diviene originaria e inespugnabile, poiché nessuna volontà potrà mai decidere e produrne la soppressione. Proprio la libertà è la preoccupazione di Desiderio, che del problema della verità fa un «dovere morale di difendere e alimentare la libertà»: ebbene, quella libertà, lungi dal naufragare nella necessità severiniana, vi attinge la radice più profonda, poiché una libertà che nessuno può produrre è una libertà che nessuno può spegnere.

Ma è qui che la collocazione proposta da Desiderio s'incrina. Severino non è l'estraneo da riammettere per cortesia al banchetto dei padri: ne è il figlio più radicale. La sua filosofia nasce dall'attualismo di Gentile, mediata dal magistero di Gustavo Bontadini, di cui fu allievo a Pavia e collega alla Cattolica, nel punto esatto in cui l'idealismo porta a compimento il superamento del moderno gnoseologismo, quel dualismo che da Cartesio a Kant collocava l'essere al di là del pensiero e lo consegnava all'inconoscibile. Ma in quell'atto che finalmente conquistava l'essere, concepito da Gentile come autoctisi, sopravviveva un residuo di divenire, l'ombra di un pensiero che si crea da sé. Severino fa propria quell'immanenza ed espelle il residuo nichilista: l'essere non si crea, non si annienta, persino quando diviene (ma questa è un'altra storia!), poiché da sempre e per sempre è. Fu lo stesso Bontadini ad avvertire che l'attualismo lasciava ad altri il compito di portare alla luce la struttura dell'essere. E fu proprio Severino a raccoglierlo: se poi se ne allontanò, fino a collocarsi fuori da quella tradizione, lo fece sempre muovendo, storicamente, da lì. Festeggiare il ritorno di Gentile, espellendo Severino significa dunque recidere il ramo nel punto stesso in cui lo si venera come radice.

Sull'altro versante il discorso non regge meglio. Il «mettersi in ascolto» che Desiderio attribuisce a Vattimo non si risolse mai in quietismo, giacché il pensiero debole, lungi dal deporre la volontà, si fece programma: l'ermeneutica divenne per lui una dichiarata «filosofia della prassi», fino al «comunismo ermeneutico» teorizzato con Santiago Zabala e all'impegno diretto di due mandati al Parlamento europeo. L'ascolto, in Vattimo, non fu attesa, fu militanza. Ed è proprio qui che egli si ritrova accanto ai due giganti cui Desiderio lo contrappone: Gentile ministro e riformatore della scuola, Croce senatore e ministro, Vattimo deputato europeo, tutti si gettarono di persona nella prassi politica, mentre il solo a non scendere mai nell'agone fu proprio Severino. Di per sé è una notazione biografica, priva di peso teoretico. Eppure segnala qualcosa di preciso: là dove la libertà si affranca dal proprio riferimento veritativo, come in Croce, in Gentile e in Vattimo, il porre perde il sostegno del vero e finisce per coincidere con l'imporre, attraverso la prassi e l'attivismo. La discesa nell'agone non è allora un supplemento esterno alla filosofia, ne è l'esito necessario, poiché una libertà senza verità non fonda, si impone. Severino, che al vero non ha mai rinunciato, poteva porre senza imporre.

Se c'è una tesi di Desiderio che sottoscrivo senza la minima riserva, è quella con cui egli si congeda, «una filosofia che non sia nutrita di problemi civili non è degna di essere vissuta»: proprio essa, però, misurata su Severino, conduce all'esito opposto a quello che egli ne trae. Nessuno vi si conforma più di colui che egli vorrebbe escludere, poiché l'aborto e l'eutanasia, la guerra fredda e la bomba atomica, il capitalismo e la democrazia, il terrorismo e la tecnica sono stati, per mezzo secolo, il cuore pulsante del pensiero di Severino. La vita civile, egli non ne ha fatto un attivismo né una prassi, l'ha pensata fino alla radice, che è la forma più alta in cui una filosofia possa nutrirsene. Il ritorno di Croce e Gentile, se ha un senso, non può allora farsi contro chi quella filosofia civile ha incarnato fino in fondo. Davvero la filosofia è andata a sbattere? O non ha piuttosto, proprio nel pensatore che si vorrebbe congedare, dischiuso la sola via che resti da percorrere?

LETTERE E...FILOSOFIA



Nella vita tutto si ripete, solo la fantasia è eternamente giovane.
(Goethe)

Il mio romanzo con Giovene e Isotta è come un cervo che esce di foresta

Caro direttore,
mi è piaciuto il suo ultimo libro - Gli ultimi giorni di Andrea Giovene di Girasole – *e volevo ringraziarla per avermi fatto conoscere Andrea Giovene e la sua opera. Un libro che metterò tra i miei preferiti. Il suo giornale, poi, è proprio bello. Io patriota senza patria (vivo lontano da più di trent'anni) sto divorando questi suoi scritti: li stampo su carta per apprezzarli meglio con un sigaro e del buon Aglianico. E' ovvio che la parte su Sant'Agata la leggo per prima. Lascio il giornale in giro per la casa e vedo che anche i miei figli ne sono attratti. Buon lavoro.*

Fabio De Leuce



Gentile Fabio De Leuce,
grazie per il suo apprezzamento che, è inutile nasconderlo, fa piacere. Andrea Giovene è stato uno dei maggiori scrittori del Novecento e ha fatto una serie innumerevoli di attività, lavori, oltre ad affrontare catastrofi (la Seconda guerra mondiale e il lager) e avventure letterarie (prima futuriste poi classiche). L'ho conosciuto e frequentato nei suoi "ultimi giorni" quando si ritirò nel Palazzo del Cervo a Sant'Agata dei Goti aspettando la sua ultima ora. Ricordando quegli incontri e le nostre conversazioni ne ho tratto ispirazione per il romanzo con lui e Isotta che è come un cervo che esce di foresta (come diceva con bella immagine Vujadin Boskov quando parlava di Ruud Gullit). Se lei è "patriota senza patria" io sono esule in patria e il romanzo mi è servito proprio per sentirmi meno esule nella mia piccola patria – Sant'Agata dei Goti – e nella patria più grande che va dall'Italia alla filosofia. Nel romanzo affronto temi e problemi che ho già messo a sistema nei miei saggi ma la libertà di pensiero e di azione che dà il romanzo non lo concede il saggio. Ho voluto fondere e confondere i generi – che notoriamente non esistono – per provare a esprimermi con più fantasia. Spero di esserci almeno in parte riuscito. Mi fa piacere che *Critica e Libertà* sia stampato e circoli in famiglia di mano in mano e ancor più che lo faccia sentire un po' più vicino alla sua terra dei padri. Mentre le scrivo c'è un cielo grigio e pioviggina sui tetti di terracotta santagatesi, mentre un cane abbaia non so a chi, non so per cosa.



GIOVANNI DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ – *Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà.* | **Editore:** Associazione Culturale "Il Drago"
Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | **Vicedirettore:** Nicola Ciervo | **Amministratore:** Giulio Iannotta
Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | **Hosting:** Aruba S.p.A. | **Sito:** www.criticaeliberta.com | **Email**: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.